



Roma, 31 maggio 1944

Carissimi confratelli,

fin del 30 gennaio u. s. è morto presso una clinica di Roma il carissimo nostro confratello

Ch. ANGELO MICONI

di anni 29

che era iscritto a questa Casa.

Si è ritardato ad inviarne il consueto annunzio nell'intento di avere su lui qualche notizia anche da superiori e confratelli lontani.

Con il Ch. Miconi, che aveva già compiuto il secondo anno di teologia, la Congregazione ha fatto una gravissima perdita, poichè egli faceva veramente concepire di sè le più belle speranze.

Egli nacque a Genzano di Roma il 17 marzo 1915 da Salvatore e da Altomira Melaranci e rimase subito orfano di padre, perchè questi l'anno stesso moriva militare nella grande guerra.

Crebbe così il caro Angelino affidato unicamente alle cure della mamma, ma questa non visse più che per lui e, donna saggia e pia, come ne curò amorosamente l'educazione nei suoi teneri anni, così lo seguì sempre e vegliò fino alla fine maternamente su di lui.

Ma bisogna aggiungere subito che il compito della buona mamma fu assai facilitato dalla naturale bontà di lui, che apparve sempre particolarmente inclinato alla pietà, alla ritiratezza, al lavoro e alla pratica di ogni più bella vir-

tù. E, se ora essa lo piange strappato al suo affetto, può ben consolarsi di poter ripetere di non aver mai avuto da quest'unico figliuolo il più piccolo dispiacere.

La Prima Comunione aumentò ancor più la sua già così viva pietà ed egli divenne anche sempre più assiduo all'Oratorio Salesiano, da cui mai più si distaccò.

Compiute le scuole elementari, interruppe gli studi e per tre anni attese al lavoro della campagna e nulla faceva pensare che maturasse in lui la vocazione.

Eppure proprio in quegli anni meglio apparve lo stampo di eccezione e la virtù distintissima del nostro compianto confratello.

Per lui, nelle ore libere dal lavoro, non esistevano compagnie chiosose di amici nè divertimenti di sorta, ma solo e sempre casa e oratorio, che frequentava sempre più assiduamente.

Ed è così che la buona mamma ci può ancora ricordare che all'Oratorio lo sorprendevo spesso in disparte dai compagni intento a leggere un



libro divoto, mentre altre volte lo vedeva in casa inginocchiato davanti all'immagine del Sacro Cuore immerso in profonda preghiera.

Non vi è perciò da stupire che egli riprendesse gli studi, compiendo il ginnasio presso il nostro Istituto locale, e che subito dopo, già a 19 anni, chiedesse di far parte della nostra Congregazione, entrando nel noviziato di Amelia nel 1934.

La sua vocazione sbocciò così proprio naturalmente dal suo animo tutto fatto di bontà e di pietà. Alla mamma, che, sebbene pronta a dare il suo consenso, gli chiedeva chi gli avesse messo in mente tale idea, rispondeva: Dio!

Nè ebbe più mai alcun tentennamento e sua preoccupazione fu invece sempre e solo quella di rendersi degno dell'apostolato, a cui si sentiva chiamato, e dell'alta meta del sacerdozio, a cui aspirava. La sua fu davvero una vita rettilinea ed egli tese costantemente verso più alte elevazioni.

Fece la vestizione chiericale il 25 ottobre 1934 per le mani del Sig. D. Fedele Giraudi ed emise i primi voti triennali il 25 agosto 1935, rinnovandoli poi tre anni dopo a Genzano e facendoli perpetui a Torino nel 1941.

Da Amelia passava a Lanuvio, dove compì il corso filosofico.

Unanime è il giudizio che di lui danno il suo maestro e gli altri superiori di noviziato, come il direttore e tutti i superiori dello studentato: dolce, buono, pio, pieno di confidenza nei superiori, impegnatissimo in tutto.

Dopo, l'ubbidienza lo destinava per il tirocinio proprio a Genzano, addetto a quell'Oratorio, dove ancora tutti lo conoscevano e dove tanto caro ricordo egli aveva lasciato di sè.

Furono per lui i soli tre anni di lavoro in Congregazione, ma quanto ben impiegati e quanto fecondi di bene!

Egli, pur così riservato e modesto, era in realtà attivissimo: giuocava animatamente in ricreazione, si occupava del Piccolo Clero, preparava accademie, lotterie, teatrini, e soprattutto insegnava con amore il catechismo, nello studio del quale da ragazzo aveva spesso riportato lodi e non pochi primi premi.

I giovani gli erano tutti affezionatissimi e a

tutti egli si studiava, senza troppo darsene l'aria, di fare del bene.

E bisognava vedere come pregava e come coltivava la pietà anche in quegli anni di vita attiva, quale delicatezza di coscienza dimostrava in tutto e quale candore di purezza spandeva attorno a sè, mentre con i superiori e specialmente con il suo direttore continuò ad avere sempre piena e schietta confidenza.

Su tutto poi anche allora dominava la sua bontà, o meglio questa era in lui come il compendio di tutte le virtù. Un confratello che lo conobbe in quegli anni scrive: *Era buono, tanto buono, che la sua caratteristica era la bontà... Buono lo stimavano tutti: la mamma, gli zii, i cugini, che se lo contendevano, i giovani, i superiori.*

E tutti l'avrebbero voluto sempre lì. Invece nell'ottobre del 1940 egli partiva per Torino ad iniziare il corso teologico presso il nostro Ateneo della Crocetta. Il dolore del distacco dalla sua Genzano fu certo in lui mitigato dal pensiero che saliva lassù presso la culla della Congregazione e presso i Superiori Maggiori, ad attingere sempre meglio a quelle pure fonti lo spirito di S. Giovanni Bosco, e che si avvicinava sempre più alla meta.

E possiamo ben pensare con quanto impegno, nei due anni trascorsi colà, egli attendesse allo studio delle scienze sacre e come più si preoccupasse di fare sempre maggiori progressi nella via della perfezione religiosa.

Il secondo anno però le forze fisiche cominciarono a mancargli.

In realtà egli non era mai stato di troppo sicura salute, ma in complesso era stato sempre bene. Certo però quell'anno ritornò tra noi esausto di forze e purtroppo non si riebbe più.

Mali diversi lo travagliarono con alternative di miglioramenti e di peggioramenti; provò ripetutamente l'aria nativa; fu ricoverato a lungo in clinica, dove la scienza tutto sperimentò; i superiori nulla risparmiarono per salvare una vita così preziosa; la mamma soprattutto moltiplicò, e possiamo pensare con quale cuore, le sue premure e nulla mai gli fece mancare essa stessa di quanto in qualche modo gli potesse giovare; ma tutto fu vano.

Si intende fu vano per le nostre corte viste umane; ma davanti a Dio quanti meriti egli si acquistò in questo tempo e quante benedizioni attirò sulla Congregazione e in particolare sulla nostra Ispettorìa!

Ed è evidente che il suo dolore più grave e il suo più grave sacrificio non furono le sofferenze corporali e i disagi fisici, ma la forzata rinuncia a quello che sulla terra era il supremo suo ideale: il sacerdozio.

Qui appunto la figura del nostro caro confratello si completa assai bene. Con il Signore egli era stato sempre generoso e tale seppe mantenersi sulla strada dolorosa del Calvario: a Lui seppe fare generosamente il sacrificio di ogni sua più nobile aspirazione e si offrì spontaneamente vittima per le vocazioni.

Del resto è risaputo che aveva chiesto al Signore che, se non lo ritenesse degno del sacerdozio, lo facesse morire prima.

Apparve così veramente della scuola di Don Beltrami e dei nostri D. Ermete Montì, suo compaesano, e D. Raffaele Orrù. Nessun lamento mai si udì da lui, nessuna pretesa di alcun genere egli mostrò mai di avere; sempre invece apparve pienamente rassegnato alla volontà di Dio, sereno anche in mezzo ai più gravi dolori fisici e morali, tutto concentrato nel pensiero di Dio e preoccupato di svolgere anche tra gli ammalati il suo apostolato di bene. Le suore poi e altri ammalati non cessavano mai di raccomandarsi alle sue preghiere.

E come sapeva egli stesso far coraggio alla mamma e agli altri parenti che lo visitavano! Coi superiori poi e specialmente con il suo Ispettore come era sempre aperto e devotamente affezionato! E come ringraziava commosso il Reverentissimo Sig. D. Tirone, quando egli pure si recava a visitarlo in clinica!

Il male intanto continuava a consumarlo e la denutrizione, cui era costretto dalle condizioni

del sistema digerente, ne accelerò improvvisamente la fine.

Era proprio allora avvenuto lo sbarco degli Alleati a Nettuno e la situazione nei Castelli Romani si era di colpo aggravata; cosicchè nè la mamma potè sapere in tempo del suo peggioramento nè potè assisterlo negli ultimi momenti. Il sacrificio fu così completo da ambedue le parti e non potè non essere particolarmente accetto al Signore.

Compresa egli stesso la gravità del suo stato e chiese spontaneamente gli ultimi conforti della religione, che ricevette con vera edificazione.

Il pensiero di essere alla vigilia della festa di D. Bosco gli acuì il desiderio di andarlo a festeggiare in cielo e tale desiderio espresse anche ai confratelli presenti. Assicurò ancora una volta il suo ricordo per le vocazioni, per le case di formazione, per la mamma lontana e per gli altri parenti e spirò placidamente alle ore 20 del 30 gennaio, senza agonia di sorta.

I funerali si svolsero presso le Catacombe di S. Callisto e vi potè assistere anche la mamma, la quale, piena di dolore ma santamente rassegnata, sfollata poco dopo da Genzano, si stabiliva non lontano di là presso la cara salma.

Così è scomparso questo nostro carissimo confratello, ma il suo ricordo rimarrà vivo tra noi e in quanti lo conobbero; soprattutto rimarrà vivo sempre e sarà sempre fecondo di bene l'esempio che egli ci ha lasciato con la sua vita, breve sì negli anni, ma ricca di opere sante e tutta consacrata alla gloria di Dio e al bene delle anime.

Voi continuate intanto ad essergli larghi dei vostri suffragi e nelle vostre preghiere vogliate ricordare anche questa casa e il vostro

aff.mo confratello
Sac. ELIA RIVA
Direttore

Casa Salesiana D. Bosco - Roma - Mandrione

SCUOLA SALESIANA DEL LIBRO-ROMA